

## P R O F E S S O R I E L L O (racconto di Ugo d'Ugo)

Si era in ottobre e pareva di essere ancora in vacanza. Erano trascorsi molti giorni di scuola senza che avessimo una lezione di agraria.

Il Preside, nonostante che il Molise avesse una economia prettamente agricola, non riusciva a trovare un laureato in agraria, in loco.

Qualcuno disposto a trasferirsi a Campobasso per insegnare le materia agrarie nel corso C dell'Istituto Tecnico "L. Pilla".

Trascorrevamo le ore destinate a quelle materie nel più ozioso dei modi e spesso per non scadere nella noia si giocava a carte, si cantava o si raccontava barzellette, sempre più lieti di aver rubato allo studio un giorno in più di spensierata vacanza.

Era un bel mattino di sole.

Dai grossi finestroni penetravano dolci le note dei cardellini e dei verdoni che avevano fatto nido sugli abeti e sui cedri che adombravano il cortile della scuola.

Ero seduto al mio banco, avendo la testa poggiata sul braccio e, guardando nel vuoto, mi facevo carezzare dai raggi del tiepido sole ottobrino che filtrando gli ampi rami dei cedri si spingevano fin dentro l'aula.

Avevo gli occhi socchiusi perché il sole non penetrasse troppo, dentro le pupille. Ero quasi completamente estraniato dal resto della classe, che si perdeva in un andirivieni senza fine tra i banchi e il corridoio, estasiato dalla sinfonia degli uccelli che facevano capolino tra i rami ed a cui si era aggiunto anche un verzellino agostino.

Man mano che il canto si faceva più vivace, aumentava anche la cagnara dei compagni tra i banchi.

Ad un tratto, un tonfo sordo di un oggetto buttato sulla cattedra, mi distolse dalla sinfonia che mi aveva rapito, facendo zittire i compagni chiassosi.

Aprii di botto gli occhi e fissai la cattedra. Su di essa era appoggiata una borsa di cuoio giallo, nuova di zecca. Non vedevo altro perché molti compagni erano seduti sugli scrittoi dei banchi. Poi una voce ruppe quell'attimo di silenzio:

- Ragazzi sono il vostro professore di agraria.

Detto ciò, i compagni che erano seduti sugli scrittoi si misero composti e il Professore apparve tutto intero davanti ai miei occhi col suo impermeabile color pistacchio, cravatta verde che a malapena si distingueva dal resto dell'abbigliamento un po' malandato.

La sua età era stimabile intorno ai 26 anni. Non era alto, aveva capelli crespati e scuri, spessi occhiali con montatura di resina pure scura e parlava con un forte accento calabro, tanto che costava fatica comprendere il senso dei suoi discorsi.

Dopo la breve presentazione si fece a gara tra i compagni a spiegargli le usanze della classe, il modo di comportarsi degli altri insegnanti, esponendo tutto secondo nostra utilità e dando a credere che si poteva fumare liberamente tra i banchi, entrare ed uscire dall'aula a proprio piacimento, eccezion fatta durante la spiegazione.

I compagni che venivano dai paesi vicini si preoccuparono di precisare che a loro era concesso il permesso di consumare liberamente la colazione tra i banchi. Tutte cose

che, al momento in cui le scrivo forse non fanno solletico, ma all'epoca erano vietate nella maniera più assoluta così come era vietato anche muoversi minimamente restando al proprio posto; ci fu un professore di lettere che andava in bestia perfino se qualcuno teneva una mano in tasca.

Insomma la scuola era innanzitutto serraglio.

Terminata la lezione egli andò via lasciandoci pieni di soddisfazione.

Nell'intervallo, ciascuno si affannava a spiegare al compagno le proprie impressioni sul nuovo insegnante; se era buono, se era bravo, senza trascurare di raccomandare agli altri di non approfittare troppo della sua ingenuità per non incorrere in una dura repressione, semmai il nostro comportamento fosse venuto a conoscenza del Preside, che era un uomo all'antica e che incuteva anche un certo timore, avendo fama di duro.

Intanto il professore aveva trovato sistemazione presso una pensioncina del luogo ed era ben contento della bonarietà della padrona di casa che lo trattava come uno di famiglia.

Egli di carattere era chiuso e taciturno; mai un sorriso appariva sulle sue labbra, mai una battuta di spirito intercalava la sua lezione e se non fosse stato per l'interesse che suscitava in noi la materia stessa e per l'importanza che avrebbe avuto nello svolgimento della futura professione e perché per molti di noi certi argomenti erano tabù, quelle lezioni si sarebbero svolte nel modo più noioso possibile, col rischio di far divenire, per molti, la materia stessa barbosa.

A Campobasso è rimasta l'abitudine borbonica di fare la passeggiata serale per il corso principale.

E' un luogo dove tutti si ritrovano per il cosiddetto "struscio", che consiste nel passeggiare lentamente avanti e indietro per il Corso Vittorio Emanuele scambiando quattro chiacchiere con gli amici.

Per i giovani è l'occasione per corteggiare le ragazze; per le ragazze è l'occasione per sfoggiare un bel vestito, magari un nuovo modello, e di imporsi all'attenzione dei ragazzi; per le mamme è quella di vigilare sui figli che sono tutti lì a portata di sguardo; per i padri è l'occasione di distrarsi dal lavoro appena lasciato e di discorrere di lavoro coi colleghi di lavoro, non senza commettere qualche peccato di pettegolezzo.

Non bisogna comunque negare che lo "struscio" è stato in passato il luogo di incontro di numerosi matrimoni.

Qui non di rado capitava di incontrare il professore di agraria che, tutto solo, percorreva tutto il Corso, dalla villetta Flora alla farmacia dell'Ospedale, per due volte, con passo cadenzato, per poi rientrare nella sua pensioncina.

Non so se nell'intenzione di lui lo struscio venisse praticato per incontrare la sua anima gemella o solo per sgranchire le gambe, ma sta di fatto che con quel passo da bersagliere non avrebbe mai potuto avere il tempo di notare qualche bella figliola campobassana.

Penso che incontrare, sia pure per il solo gusto di conoscerla, qualche ragazza, è stato sempre lontano dal suo animo.

L'amore si tiene a debita distanza da chi non abbozza mai un sorriso! Amore è un sentimento tanto sublime che non può accestire nei poveri di spirito; così come il seme del grano

malato, attaccato dal mal del piede, non può moltiplicare le proprie spighe per vivere rigoglioso e meritarsi i complimenti del contadino che l'ammira, ne va orgoglioso ed osserva: - Ma che bel grano ho quest'anno! Dio sia lodato, mi occorrerà comprare nuovi sacchi giacché i cassoni non bastano a contenerlo.

Ma torniamo al nostro personaggio. C'è da dire che egli aveva l'abitudine di prepararsi la lezione del dì seguente a memoria e per questa incombenza era impegnato a studiare fino a notte inoltrata.

In principio nessuno si era accorto che le sue lezioni venissero recitate a memoria, ma, col trascorrere del tempo, ce ne accorgemmo tutti perché il suo volto incominciava a denunciare tutto lo stress a cui si sottoponeva.

Quando dava spiegazioni si estraniava completamente dalla classe e da tutto ciò che succedeva intorno.

Parlava raramente dalla cattedra, ma si fermava o presso il primo banco della fila di sinistra o presso il secondo della fila di centro.

Quando parlava emetteva un denso sputo sicché i ragazzi dei primi banchi, spesso, erano costretti ad ascoltare la lezione parandosi il volto col braccio. Al termine della lezione il banco presso il quale s'era accostato era tutto ricoperto di saliva.

Un giorno avvenne che un compagno che era al primo banco, avendo ripugnanza per lo sputo del professorino, gli prese la mano e gli fece pulire il banco. Tale operazione fu da lui compiuta senza rendersene conto e così ci accorgemmo che egli si estraniava dall'ambiente circostante per lo sforzo che compiva per ricordare la lezione a memoria.

Questo giorno segnò l'inizio di una serie di giornate

infauste per la sua carriera di insegnante perché da quel giorno, in classe, durante la lezione di agraria, accaddero le cose più strane e si fecero gli scherzi più bizzarri.

Fu nei giorni immediatamente successivi alla scoperta che un gruppo di compagni, per sincerarsi se tale astrattezza fosse cronica e non casuale, studiò uno scherzo di cattivo gusto.

Lo scherzo consisteva in questo: Durante la spiegazione uno dei ragazzi si doveva avvicinare alla cattedra, luogo dove le spiegazioni iniziavano per poi terminare ai primi posti di cui già si è detto, abbassarsi, slegargli le stringhe delle scarpe e rilegarle tra loro in modo che le due scarpe restassero legate.

Si incaricò Piolino di eseguire il malfatto per il giorno seguente.

Il professore stava spiegando alcuni processi di chimica agraria ed era assorto a ricordare i nomi dei vari microrganismi che intervengono a promuovere certe reazioni chimiche nel terreno, quando Piolino strisciò lentamente da sotto il banco e poi si portò fin sotto la cattedra; slegò e rilegò le stringhe nel modo voluto e tornò al suo posto, senza essere scorto.

Terminata la spiegazione, Lucignolo chiese al professore di chiarirgli alcune reazioni chimiche non perché non le avesse capite veramente, ma per anticipare l'epilogo della bravata.

Il professore incominciò a ripetere la lezione, ma Lucignolo chiese se si potesse vedere le reazioni scritte alla lavagna.

Il professore fece per portarsi alla lavagna per segnarvi

le identità chimiche, ma non riuscì ad alzarsi dalla poltroncina che ruzzolò per terra. Invano tentava di aggrapparsi a qualche spigolo della cattedra. Allora gli occhi gli si gonfiarono e gli si inumidirono sotto agli occhiali; la voce incominciò a increspicare ed il volto gli si arrossò dalla rabbia.

Alcuni si prestarono a rimetterlo in piedi giacché le scarpe gli stavano strette ed il nervosismo gli impediva di sfilarle o scioglierle.

Quando fu in piedi, prese il registro tra le mani ed incominciò a rimbrottare: - Giovano', vi devo scialare ..., siete segnati sul libro nero, ah!.. - e batteva il palmo della mano sul registro che teneva nell'altra e ripetendo più volte: - siete segnati sul libro nero, ah!.. -, mentre tutta la classe in un sol coro gridava: "Scia.la.re! scia.la.re!, Scia.la.re!".

Il giorno seguente tutti fummo chiamati a rapporto dal Preside, il quale ci interrogò per appurare chi fosse l'autore dello scherzo, ma nonostante le minacce e i ricatti non si seppe un bel niente.

Così tutta la classe fu sospesa per due giorni con l'obbligo della frequenza e l'indomani ciascuno sarebbe stato ammesso alle lezioni solo se accompagnato da uno dei genitori.

Bisogna dire che la scuola di quei tempi conosceva solo punizioni e minacce, per cui anche il Preside anziché capire perché ci si comportava in un certo modo e solo con quell'insegnante e tentare di fare un discorso diverso, più umano, più caldo insomma, nei confronti degli alunni, finiva per fare lo stesso discorso del professore solo che al posto di scialare, di libro nero, parlava di sospensioni e di bocciature.

Da quel giorno il nostro agronomo fu soprannominato “‘u professuriello” non tanto per la sua statura fisica o la sua età ma per la mancanza di personalità, cioè mancanza di capacità di imporsi con un certo ascendente su di noi ragazzi.

Intanto col trascorrere dei giorni ogni rimprovero era stato dimenticato. Le lezioni anche se non si svolgevano mai ordinatamente, erano accettabili poiché il professore si era ormai abituato al clima rovente della 3<sup>a</sup> C.

Una mattina il solito gruppo organizzò una bevuta generale per il giorno seguente, per cui ciascuno doveva portare una bottiglietta di vino. Il dì seguente tutti ne avevano portato, tranne uno.

Tra i ragazzi ce n’era uno che ripeteva per la terza volta ed in via del tutto eccezionale la stessa classe. Questi non aveva potuto portare la bottiglietta e pregò il compagno del banco retrostante di fargli fare un sorso.

Avuta la bottiglietta in mano, invitò il professore: - Professo’ volete bere?. - No grazie - rispose il professore. Così si alzò in piedi ed incominciò a bere.

Intanto, Bull, il ragazzo che gli aveva ceduto la bottiglia, attese che il palato gli si fosse riempito di liquido e lo solleticò sotto l’ascella. Cuccio, così si chiamava il ripetente, solleticato spruzzò il vino dappertutto mentre il professore alzatosi chiedeva a voce alta: - Che succede là?- Molti ragazzi per coprire il compagno, gli avevano fatto circolo intorno mentre alcuni rispondevano: - Il sangue.. il sangue..”.

Il professore nel sentire dire “il sangue” impallidì e invitò quei ragazzi a portare fuori Cuccio. Quattro di essi



portarono Cuccio al bagno e dopo aver fumato una sigaretta, rientrarono in classe.

Cuccio giunto davanti alla cattedra, si fermò e rivolgendosi al professore in dialetto, disse: - Ti credevi che era il sangue, eh!.. Sto scelato fesso, mi volevi far morire a me... Sa' perché non ti butto dalla finestra. -

Il professore immediatamente si alzò replicando: - A chi? A chi? - mentre Cuccio aggiungeva:- A te.. a te -, e, volgendosi verso Bull continuava: - Bull mantienimi se no a 'sto scelato fesso lo faccio volare fuori dalla finestra -.

Intanto il professore e Cuccio si erano messi nella stessa posizione che assumono i pugili sul quadrato per studiarsi, cioè in guardia, mentre gli altri ragazzi assistevano divertiti alla scena facendo quadrato intorno a loro.

Lo scambio di battute e di minacce cresceva tanto da far temere che tra i due si potesse arrivare veramente alle vie di fatto.

Io dapprima mi divertivo a guardare quella scena, ma quando mi avvidi che facevano sul serio, invitai Bull e Giocart ad intervenire con me perché si smettesse.

Ci mettemmo in mezzo ai contendenti e li invitammo alla calma facendo capire al professore che c'era stato un malinteso tra loro. Così tornò la calma. Il professore procedette alle interrogazioni.

Si era in gennaio e da poco era terminata la trasmissione di Canzonissima che iniziava con la sigla "tu, lei, lui, noi.."

Nei banchi vi era un cicaleccio tra quanti non erano incollati alla bottiglia di vino ed il professore volendo

far star zitti i ragazzi ch'erano nei posti, indicando col dito ora l'uno ora l'altro diceva - tu,.. tu,.. tu.. -.

La scolaresca solleticata da quel "tu, tu.., tu.." cadenzato del professore, si alzò in piedi e seguì a cantare: - Lei, lui, noi, voi, cantiamo la canzonissima.. ecc." -.

Il professore andò su tutte le furie, si alzò dalla cattedra, corse tra i banchi con l'intento di acchetare ora questi ora quegli che continuava a cantare. Poi prese il registro tra le mani e recitò il solito monologo: - Giovano' vi devo scialare! Siete segnati sul libro nero, ah!" -.

Poco dopo il suono della campana annunciava che era terminata un'altra lezione.

Di fatti simili ne seguirono tanti fino a giugno, come tante volte udimmo le minacce del professoriello.

Intanto gli altri insegnanti erano venuti a conoscenza delle bravate che si combinavano attorno al professoriello.

Tra i tanti c'è sempre qualcuna che si atteggia a grande, che si comporta da grande.

A quel tempo e credo ancora oggi essere grandi significa dare voti bassi, intimorire i ragazzi con la bocciatura, fare lunghe romanzine a chi ritenevano vivace perché spesso scambiavano la vivacità per cattiva educazione, che andavano colpite come colpivano i più intelligenti al posto di colpire la mancanza di materia grigia, le pecore che andavano avanti a colpi di pedate sul sedere o di piagnistei delle vedovelle.

Ebbene una di queste grandi teste cattedratiche si sentì in dovere di vendicare il professore di calabrese comportandosi come le oche sull'aia.

Incominciò la nostra oca ad allargare di più le ali e ad allungare di più il collo sempre più su tutti gli altri

animaletti del cortile perché tutti sapessero che lei, la regina dell'aia, dava beccate anche dove non era terreno di suo pascolo.

I poveri animaletti si sentirono perseguitati, ad essi fu negato di stare sull'aia a proprio agio e così spaziarono sempre in più verso il Castello de' Monforti, verso l'Acqua Solfa.

Qualcuno fu sequestrato anche dalla sede dell'ENAL.

Sull'aia ne restarono appena tre che avevano il passaporto della regina. Di questi tre c'era da dire che c'era un leprotto molto buono ed intelligente, gli altri due erano, se non vado errando, due caprette; no sbaglio, erano due con il corpo di capretto e la testa di gallina.

Ebbene sull'aia restarono un leprotto e due animaletti molto delicati, per metà capretti e per metà galline.

Poi qualcuno si accorse che il pascolo era deserto, ma ormai era tardi e i suoi incoraggiamenti non potevano sortire i giusti effetti.

A giugno si chiuse l'anno scolastico e la classe fu veramente scialata. Bravi e meno bravi subirono l'ingiusta condanna.

Fu un errore perché colpirono tanti, molto preparati.

Fu un errore perché colpirono soprattutto tanti genitori che non avevano nessuna colpa, se non quella di avere accettato, tacitamente, che i loro figli fossero affidati ad un insegnante senza personalità e senza esperienza, insomma ad un professoriello.

Campobasso 1981

Ugo d'Ugo